

## Confessioni di un liberale

Di Mario Vargas Llosa

Nato ad Arequipa (Peru) nel 1936, Mario Vargas Llosa è considerato uno dei migliori narratori contemporanei.

Autore di articoli, saggi, pièce teatrali, novelle, Vargas Llosa ha affrontato vari generi di narrativa. I suoi libri sono stati tradotti in più di 20 lingue. La sua prima raccolta di racconti brevi, dal titolo *Los Jefes*, è stata pubblicata nel 1959. Il suo debutto da romanziere è avvenuto nel 1962 con *La ciudad Y los perros*, opera che ha immediatamente ottenuto un vasto apprezzamento internazionale.

Vargas Llosa tra trascorso numerosi anni in un esilio autoimposto in Europa, alternandosi tra Parigi, Londra e Barcellona.

Ha ricevuto molti premi letterari ed onorificenze in patria e all'estero: nel 1975 è stato nominato membro della Academia Peruana de la Lengua, nel 1976 è stato eletto Presidente del PEN Club International. Nel marzo 1994 viene nominato membro della "Real Academia Española de la Lengua". Nel 1990 ha concorso come candidato conservatore alle elezioni presidenziali in Peru, vinte da Alberto Fujimori.

*Nel gennaio 2005 Mario Vargas Llosa è stato onorato dall'American Enterprise Institute ([www.aei.org](http://www.aei.org)) con il Premio Irving Kristol, il più alto riconoscimento concesso dal Council of Academic Advisers di questo istituto di ricerca. Lo Irving Kristol Award premia ogni anno gli individui che si sono maggiormente distinti per i contributi intellettuali o concreti al miglioramento delle politiche pubbliche o della società. Quello che segue è il testo della conferenza pronunciata da Vargas Llosa il 2 marzo 2005, in occasione della premiazione avvenuta a Washington, DC.*

Sono particolarmente grato a tutti coloro che hanno contribuito ad assegnarmi questo premio con la motivazione che intendevano onorare non solo le mie opere letterarie, ma anche le mie idee e opinioni politiche. Se vi dico che questa è per me un'esperienza nuova, potete davvero credermi. Nell'ambiente nel quale sono solito muovermi, ossia in America Latina e in Spagna, quando un individuo o un'istituzione rende omaggio ai miei romanzi o ai miei saggi, di solito aggiunge subito: «sebbene dissentiamo dall'autore», «per quanto non sempre ci troviamo d'accordo con lui» oppure «ciò non significa che accettiamo le sue critiche o le sue opinioni in merito a questioni politiche». Ormai mi ero abituato a questa mia continua raffica di distinguo, alla schizofrenia di una doppia personalità ed è per questo che sono ancora più felice di sentirmi reintegrato grazie al Premio Irving Kristol che, anziché considerarmi ancora una volta sotto una luce schizofrenica, mi vede come un essere unico, come l'uomo che scrive e assieme qu quello che pensa. Mi piace pensare che le due attività formino un'unica realtà

inscindibile.

Ma adesso, per essere onesto con voi e per cercare di rispondere alla generosità dell'American Enterprise Institute e del Premio Irving Kristol, devo spiegare meglio la mia posizione politica. E questa non è cosa facile. Temo che non basti affermare di essere – o forse sarebbe più prudente dire «credo di essere» – un liberale. Già solo questo termine fa nascere qualche complicazione. Come sapete bene, il termine "liberale" ha significati diversi e sovente contrastanti, a seconda di chi lo usi e dove ciò avvenga. Ad esempio, la mia adorata nonna Carmen era solita definire liberale chiunque si comportasse in modo dissoluto, ossia qualcuno che non solo non andasse a Messa, ma per soprammercato parlava male dei preti. Per mia nonna l'archetipo del "liberale" era un nostro leggendario parente che, un bel giorno, nella nostra città natale di Arequipa, uscì di casa dicendo alla moglie di andare in piazza a comprare il giornale e non fece più ritorno. La famiglia non ne seppe più nulla per trent'anni, fin quando il fuggiasco morì a Parigi. «E perché

traduzione di David Perazzoni

lo zio liberale fuggì a Parigi, nonna?» «Per quale altro motivo, figliolo? Per corrompersi, ovviamente!» Chissà che questa storia non rappresenti la lontana origine del mio liberalismo e della mia passione per la cultura francese?

Negli Stati Uniti e nel mondo anglosassone in genere, il termine "liberale" ha una connotazione di sinistra e talvolta indica addirittura un socialista o un radicale. Viceversa, in America Latina e in Spagna questa parola nacque nel Diciannovesimo secolo per indicare i ribelli che combattevano contro l'occupazione napoleonica. In quelle regioni del mondo mi si definisce un liberale – o, peggio ancora, un neo-liberale – per esorcizzarmi e screditarmi. Purtroppo, la perversione politica del linguaggio ha trasformato la connotazione originaria del vocabolo – un amante della libertà, una persona che si leva contro l'oppressione – facendolo diventare un termine che indica un conservatore o un reazionario, ossia qualcosa che, quando esce dalla bocca di un progressista, equivale ad essere complice di ogni sfruttamento e ingiustizia che affligge i poveri del mondo.

A complicare ulteriormente la questione è il fatto che gli stessi liberali non riescono a mettersi d'accordo su cosa significhi il termine liberale e cosa voglia dire essere un liberale. Chiunque abbia avuto occasione di assistere ad una riunione di liberali sa bene che queste occasioni sono spesso avvincenti, in quanto prevalgono i disaccordi e, come avveniva per i trotskisti quando ancora esistevano, ogni liberale è di per ciò stesso potenzialmente un settario e un eretico.

Giacché il liberalismo non è un'ideologia, ossia una religione laica dogmatica, ma piuttosto rappresenta una dottrina aperta e in continua evoluzione che cede il passo alla realtà, anziché cercare di forzare la realtà a cedere, tra i liberali esistono diverse tendenze e profonde discrepanze. Per quanto concerne la religione, il matrimonio tra omosessuali, l'aborto e simili argomenti, i liberali come me, agnostici e fautori della separazione tra Stato e Chiesa, nonché sosteni-

tori della depenalizzazione di aborto e matrimonio tra omosessuali, vengono sovente duramente criticati da altri liberali che su tali temi hanno opinioni opposte. Queste divergenze d'opinione sono salutari e fruttuose, giacché non violano i precetti fondamentali del liberalismo, ossia la democrazia politica, l'economia di mercato e la tutela degli interessi individuali rispetto a quelli dello Stato.

Ad esempio, vi sono liberali convinti che l'economia sia il campo nel quale è possibile risolvere tutti i problemi e che il libero mercato rappresenti la panacea per ogni problema, dalla povertà alla disoccupazione, all'emarginazione e all'esclusione sociale. Liberali di tal fatta, veri e propri algoritmi viventi, talvolta han-

*La perversione politica del linguaggio ha trasformato la connotazione originaria del vocabolo, facendolo diventare un termine che indica un conservatore o un reazionario*

no recato alla causa della libertà maggior danno di quanto non abbiano fatto i marxisti, i primi paladini dell'assurda tesi che l'economia sia il motore della storia delle nazioni e la base della civiltà. Molto semplicemente, ciò è falso. Quello che distingue la civiltà dalla barbarie sono le idee e la cultura, non l'economia. Di per sé l'economia, se non ha il sostegno delle idee e della

cultura, può produrre risultati ottimali sulla carta, ma non dà un senso alla vita degli individui: non offre alcun motivo di opporsi alle avversità e di sentire un vincolo di partecipazione umana, né permette di vivere in un ambiente permeato da un sentimento di umanità. È la cultura, un complesso comune di idee, di convinzioni e di costumi – nel quale, ovviamente, si può includere la religione – che dà calore e vita alla democrazia e fa sì che l'economia di mercato, con il suo calcolo freddo e competitivo di premiare il successo e punire il fallimento, non degeneri in una lotta darwiniana nella quale, per usare le parole di Isaiah Berlin «la libertà per i lupi significa la morte per gli agnelli». Il libero mercato rappresenta il migliore strumento esistente per produrre ricchezza e, se ben integrato in altre istituzioni e negli usi della cultura democratica, porta il progresso materiale di una nazione alle spettacolari vette alle quali siamo ormai abituati. Ma si tratta anche di uno strumento spietato che, in assenza dell'elemento spirituale e in-

tellettuale rappresentato dalla cultura, può ridurre la vita ad una lotta feroce ed egoistica nella quale solo il più adatto sopravvive.

E dunque, il liberale che aspira ad essere ritiene che la libertà sia un valore di base. Grazie alla libertà, l'umanità ha potuto percorrere il tragitto che l'ha condotta dalle grotte primitive alle stelle e alla rivoluzione informatica e ha potuto progredire da forme di associazione collettivistica e dispotica alla democrazia rappresentativa. Le basi della libertà sono la proprietà privata e la supremazia della legge; questo sistema garantisce il minor numero di ingiustizie possibile, produce il più alto grado di progresso materiale e culturale, argina nel modo più efficace la violenza e offre il massimo

rispetto dei diritti umani. Secondo questa concezione di liberalismo, la libertà è un singolo concetto. Le libertà politiche ed economiche sono tanto inseparabili quanto le due facce di una stessa medaglia. Giacché in America Latina la libertà non è stata intesa in questo senso, questa

regione del mondo ha conosciuto molti fallimenti nel tentativo di realizzare una forma di governo democratica. In qualche caso le democrazie sorte dopo un periodo di dittatura hanno rispettato la libertà politica, ma hanno rifiutato la libertà economica, che inevitabilmente ha prodotto più povertà, inefficienza e corruzione; in altri casi hanno instaurato una forma di governo autoritaria, nella convinzione che solo un polso fermo e un regime repressivo potessero garantire il funzionamento di un libero mercato. Si tratta di un errore pericoloso, confermato dall'esperienza e spiega perché tutte le dittature sudamericane dichiaratamente votate al "libero mercato" abbiano fallito. Un'economia libera non può funzionare in assenza di un sistema giudiziario autonomo ed efficiente e nessuna riforma può riuscire se viene attuata senza la capacità di controllo e di critica che solo la democrazia permette di avere. Chi credeva che il Generale Pinochet fosse un'eccezione alla regola, in quanto il suo regime ha ottenuto innegabili successi economici, oggi ha scoperto, grazie alla rivelazione degli omicidi e delle torture e dei fondi segreti di milioni di dol-

lari depositati all'estero, che il dittatore cileno, come tutti i suoi colleghi latino-americani, era un assassino e un ladro.

La democrazia politica e il libero mercato sono i fondamenti di una posizione liberale. Tuttavia, così formulate, le due espressioni hanno un sapore astratto e formalistico che le disumanizza e le allontana dall'esperienza concreta delle persone. Il liberalismo è molto più di questo. Sostanzialmente, è tolleranza e rispetto per gli altri, in special modo per chi ha opinioni diverse dalle nostre, che ha altri costumi o adora un diverso dio o non ne adora alcuno. Accettando di vivere in pace con chi è diverso da loro, gli esseri umani hanno fatto il passo più straordinario sulla via

della civiltà. Si è trattato di un modo di pensare che ha preceduto la democrazia e l'ha resa possibile, contribuendo più di ogni scoperta scientifica o di qualsiasi sistema filosofico ad opporsi alla violenza e a placare l'istinto di dominare e uccidere per quanto attiene alle relazioni umane. Si tratta peraltro del fattore che ha

risvegliato quella naturale diffidenza nei confronti del potere, di qualsiasi potere, che per noi liberali è quasi una seconda natura.

Ovviamente non è possibile eliminare del tutto il potere, se non nelle seducenti utopie anarchiche, ma è possibile controllare e controbilanciare il potere, in modo che non diventi mai eccessivo. È possibile sottrargli quelle funzioni che sottomettono l'individuo, che per noi liberali è la chiave di volta della società e i cui diritti dobbiamo rispettare e garantire. La violazione di questi diritti porta inevitabilmente con sé una serie di abusi sempre più gravi che, come una marea, spazzano via l'idea stessa di giustizia sociale.

Difendere l'individuo è la naturale conseguenza del credere che la libertà sia il valore individuale e sociale per eccellenza, giacché la misura della libertà in una società è data dal grado di autonomia con cui i cittadini possono organizzare la propria vita e operare per il raggiungimento dei propri scopi senza interferenze illegittime. Si tratta, in sintesi, di quella "libertà negativa" di cui parla Isaiah Berlin nel suo famosissimo

*Di per sé l'economia, se non ha il sostegno delle idee e della cultura, può produrre risultati ottimali sulla carta, ma non dà un senso alla vita degli individui*

simo saggio. All'alba della storia, quando l'individuo era semplicemente parte di una tribù e la sua sopravvivenza dipendeva dall'intera società, il collettivismo era inevitabile, ma ha iniziato a declinare mano a mano che il progresso materiale e intellettuale ha permesso all'uomo di dominare la natura, di superare il timore del tuono, delle bestie, dell'ignoto e dell'Altro – di chi aveva una pelle di diverso colore, parlava un'altra lingua, seguiva costumi diversi. Tuttavia, il collettivismo è sopravvissuto nel corso della storia in quelle dottrine e in quelle ideologie che ritengono che il valore supremo per un individuo consista nell'appartenenza ad un gruppo specifico (che sia una razza, una classe sociale, una religione o una nazione). Tutte queste dottrine collettiviste – nazismo, fascismo, fanatismo religioso e comunismo – sono i nemici naturali della libertà e i più fieri avversari di ogni liberale. In ogni epoca il collettivismo, questa tara atavica, ha levato il suo odioso volto a minacciare la civiltà e ricacciarci nell'epoca della barbarie. Ieri assumeva il nome di fascismo e di comunismo; oggi si fa chiamare nazionalismo e fondamentalismo religioso.

Un grande pensatore liberale, Ludwig von Mises, si è sempre opposto all'esistenza di partiti liberali perché era convinto che raggruppamenti politici di tal fatta, nel tentativo di monopolizzare il liberalismo, finissero con lo snaturarlo, con l'incasellarlo, con il forzarlo nell'angusto stampo delle lotte di potere. Viceversa, egli riteneva che la filosofia liberale dovesse essere una cultura politica condivisa da tutte le correnti e i movimenti politici coesistenti in una società aperta saldamente a favore della democrazia, una scuola di pensiero che ispirasse indifferentemente social-cristiani, radicali, socialdemocratici, conservatori e socialisti democratici. Vi è molto di vero in questa idea. È per questo che, ai nostri tempi, abbiamo potuto vedere governi conservatori, come quelli di Margaret Thatcher, Ronald Reagan e José María Aznar, attuare riforme profondamente liberali e, allo stesso tempo, leader teoricamente socialisti, come Tony Blair in Gran Bretagna e Ricardo Lagos in Cile, adottare delle economiche e sociali che possono solo essere definite liberali.

*Le libertà politiche ed economiche sono tanto inseparabili quanto le due facce di una stessa medaglia*

Per quanto il termine "liberale" continui ad essere una parolaccia che ogni sudamericano politicamente corretto ha l'obbligo di detestare, da tempo idee e mentalità sostanzialmente liberali hanno iniziato a infettare destra e sinistra nel continente delle illusioni perdute. Ciò spiega per quale motivo, negli ultimi anni, le democrazie latino-americane non siano crollate o siano state sostituite da dittature militari, nonostante le ripetute crisi economiche, il dilagare della corruzione e l'incapacità di numerosi governi di liberare il loro potenziale. Ovviamente le dittature esistono ancora: Cuba può vantare quel fossile dell'autoritarismo che è Fidel Castro il quale, dopo avere assoggettato per 46 anni il proprio paese a un'abietta servitù, è il dittatore più longevo nella storia dell'America Latina.

E lo sventurato Venezuela oggi soffre per mano di Hugo Chavez, inadeguato aspirante al ruolo di Fidel Castro in sedicesimo. Ma si tratta di due eccezioni alla regola in un continente che, occorre sottolinearlo, non ha mai avuto altrettanti governi civili nati da elezioni relativamente libere. Vi sono stati, inoltre, casi interessanti e incoraggianti, come quello del presidente brasiliano Lula che, prima di venire eletto a questa carica, seguiva una dottrina populista, sosteneva il nazionalismo economico e condivideva la tradizionale ostilità della sinistra nei confronti del mercato, ma che oggi sostiene politiche di rigore fiscale e di apertura agli investimenti dall'estero, all'iniziativa privata e alla globalizzazione, sebbene continui ad opporsi pervicacemente all'Area di Libero Scambio delle Americhe. Sia pure tra roboanti e baldanzosi proclami, il presidente argentino Kirchner sta seguendo l'esempio di Lula, anche se con riluttanza e, talvolta, con gravi errori. Si aggiunga che in Uruguay vi sono segnali che il nuovo governo guidato da Tabaré Vazquez sia più propenso a seguire l'esempio di politica economica indicato da Lula, piuttosto che ripetere l'ammuffita ricetta a base di controlli statali e centralismo che tanti guasti ha prodotto nel nostro continente. Anche la sinistra ha mostrato una notevole riluttanza ad abbandonare la privatizzazione delle pensioni – che fino ad oggi è stata adottata da undici paesi latino-americani – mentre negli Stati Uniti una sinistra più retriva continua ad opporsi alla privatizzazione della Social Security. Vi sono segnali positivi

di una certa modernizzazione della sinistra che, pur senza ammetterlo apertamente, inizia a riconoscere che la strada del progresso economico e della giustizia sociale passa dalla democrazia e dal mercato, come per anni noi liberali andavamo predicando. Se la sinistra sudamericana ha davvero accettato la validità di una politica liberale, sia pure ammantandosi in proclami retorici che lo negano, tanto meglio. Si tratta di un passo in avanti che ci fa sperare che l'America Latina si sia finalmente liberata della zavorra del sottosviluppo e della dittatura. È certamente un progresso, così come lo è la nascita di una destra incivile, non più convinta che la soluzione a qualsiasi problema consista nel bussare alla porta delle forze armate, ma persuasa che essa vada ricercata nel voto e in istituzioni democratiche ben funzionanti.

Un ulteriore segnale positivo in uno scenario latino-americano pieno di incertezze è che il tradizionale sentimento antiamericano che pervadeva il continente

sembra in diminuzione. A dire il vero, oggi giorno l'antiamericanismo è più forte in paesi come la Francia e la Spagna che in Messico o in Perù. Indubbiamente la guerra in Iraq, per non fare che un esempio, ha mobilitato vasti settori dell'intero spettro politico europeo, il cui solo denominatore comune consisteva non tanto nell'amore per la pace, bensì nel risentimento o addirittura nell'odio verso gli Stati Uniti. In America Latina la mobilitazione è stata estremamente ridotta e in pratica ha coinvolto solo l'ala dura dell'estrema sinistra. Questo diverso atteggiamento nei confronti degli Stati Uniti ha due motivi, uno pratico, l'altro di principio. I sudamericani di buon senso capiscono che, per ragioni geografiche, economiche e politiche, avere robuste e vitali relazioni commerciali con gli Stati Uniti è essenziale per il nostro sviluppo. Inoltre, la politica estera degli Stati Uniti, anziché spalleggiare delle dittature, come avveniva in passato, oggi sostiene le democrazie e ripudia ogni tendenza autoritaria. Ciò ha contribuito in misura considerevole a ridurre la diffidenza e l'ostilità dei settori democratici dell'America Latina nei confronti del potente vicino del Nord. Il riavvicinamento e la collaborazione con gli Stati Uniti sono essenziali affinché il continente

possa fare progressi nella lotta alla povertà e al sottosviluppo.

Negli ultimi anni, il liberale che vi parla oggi è stato coinvolto in numerose polemiche per aver difeso la vera immagine degli Stati Uniti, un'immagine che le passioni politiche e il pregiudizio hanno spesso deformato fino a farne una caricatura. Il problema che deve affrontare chiunque cerchi di combattere questi stereotipi è che nessun paese al mondo produce tanto materiale artistico e intellettuale antiamericano quanto gli Stati Uniti stessi (non dimentichiamo che si tratta del paese di Michael Moore, Oliver Stone e Noam Chomsky), al punto che viene da chiedersi se l'antiamericanismo non sia uno di quei raffinati prodotti d'esportazione fabbricati dalla CIA per far sì che l'imperialismo possa manipolare ideologicamente le masse del Terzo Mondo. In passato l'antiamericanismo era particolarmente diffuso in America Latina, ma oggi si presenta anche in svariati

paesi europei, particolarmente in quelli aggrappati a un passato ormai morto e che si rifiutano di accettare la globalizzazione e l'interdipendenza tra le nazioni, in un mondo nel quale i confini, un tempo saldi e inespugnabili, sono diventati porosi e sempre più labili. Ovviamente, non voglio dire di approvare tutto quanto avviene negli Stati Uniti. Ad esempio, deploro il fatto che molti stati continuino ad applicare quell'aberrazione che è la pena di morte, nonché molte altre cose, come la priorità attribuita alla repressione rispetto alla prevenzione nella guerra alla droga, a dispetto delle lezioni del Proibizionismo. E tuttavia, dopo aver pesato gli aspetti positivi e quelli negativi, sono persuaso che gli Stati Uniti abbiano la democrazia più aperta e funzionale al mondo, quella più disponibile all'autocritica, cosa che le permette di rinnovarsi e aggiornarsi più prontamente davanti alle sfide e alle esigenze del mutare delle circostanze storiche. È una democrazia che ammiro proprio per l'aspetto temuto da Samuel Huntington, ossia quella straordinaria miscela di razze, di culture, di tradizioni e di usi, che sono riuscite a convivere senza eliminarsi a vicenda, grazie all'eguaglianza dinanzi alla legge e alla flessibilità di un sistema nel quale vi è spazio

*Ieri il collettivismo assumeva il nome di fascismo e di comunismo; oggi si fa chiamare nazionalismo e fondamentalismo religioso*

per la diversità nell'ambito del denominatore comune rappresentato dal rispetto della legge e degli altri.

A mio parere, la presenza negli Stati Uniti di quasi 40 milioni di persone di origine sudamericana non minaccia la coesione sociale o l'integrità del paese. Al contrario, lo rafforza grazie al contributo di una cultura vitale, contraddistinta da una grande energia e nella quale la famiglia è sacra. Con il suo desiderio di progredire, la sua capacità di lavorare sodo e la sua aspirazione al successo, questa influenza latino-americana apporterà un enorme beneficio alla società aperta. Senza rinnegare le proprie origini, questa comunità sta dimostrando fedeltà e attaccamento al suo nuovo paese e sta forgiando saldi legami tra le due Americhe. Si tratta di un fenomeno che posso testimoniare di prima mano. Ormai non più giovani, i miei genitori si unirono ai milioni di latino-americani immigrati negli Stati Uniti alla ricerca di quelle opportunità che il loro paese natio non sapeva offrire. Hanno vissuto a Los Angeles per quasi 25 anni, guadagnandosi da vivere con le proprie mani, cosa che in Perù non avevano mai dovuto fare. Per anni mia madre ha lavorato come operaia in un'azienda di confezione di capi d'abbigliamento, insieme ad altri immigranti dal Messico e dall'America centrale, tra i quali ha stretto numerose ottime amicizie. Rimasta vedova, pensavo che mia madre sarebbe tornata in Perù, esaudendo il desiderio di mio padre. Invece ha deciso di rimanere negli Stati Uniti, vivendo da sola e ha chiesto e ottenuto la cittadinanza americana, cosa che mio padre non aveva mai voluto fare. In seguito, quando gli acciacchi della vecchiaia l'hanno costretta a rientrare nel paese natio, ha sempre ricordato gli Stati Uniti, la sua seconda patria, con fierezza e gratitudine. Mia madre non ha mai avuto problemi nel considerarsi al tempo stesso peruviana e americana e non vi è mai stata la minima ombra di un conflitto tra la fedeltà ai suoi due paesi.

È possibile che questa memoria sia qualcosa di più dell'evocazione del mio affetto filiale. Forse in questo esempio possiamo intravedere un barlume del futuro. Noi scrittori tendiamo a sognare: a sognare un modo privo di fanatici, di terroristi e di dittatori, un mondo di culture, di razze, di fedi e di tradizioni diverse, capaci di convivere in pace grazie alla cultura della libertà, un mondo nel quale i confini siano diventati ponti che uomini e donne possono attraversare nel

tentativo di realizzare i propri obiettivi, senza altro ostacolo che non sia la supremazia del loro libero arbitrio.

Allora non sarà più necessario parlare di libertà, perché la libertà sarà l'aria che respiriamo e perché tutti saranno davvero liberi. Solo allora l'ideale di Ludwig von Mises, l'ideale di una cultura universale infusa del rispetto della legge e dei diritti umani sarà diventato realtà.